



IL VENDITORE DI STATUE DI GESSO

di G. Induno, inc. D. Gandini, 187x227 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIII, 1860, p. 21

Il venditore di statue di gesso
Quadro ad olio di Gerolamo Induno

Non v'ha quasi paese del mondo, che non possenga certi mestieri tradizionali, certe arti, certi traffici, che i suoi figli vanno ad esercitare in altre terre con una specie di tacito privilegio, di acconsentito monopolio.

Come il Lago Maggiore fornisce la Lombardia quei vinai, o vogliamo dire toscaneamente bazzurri, dalle faccie rase, pienotte e rubiconde, che squattrinando al minuto, tornano ricchi alle loro montagne, lasciando a successore nel bisunto negozio quello tra i figli, che non fu avviato alla carriera ecclesiastica; come dalla Svizzera ne vengono i robusti e tarchiati venditori di caldarrosti, e dalla Val d'Ossola gli spazzacamini dal visetto vispo e ridente, Lucca ne spedisce i suoi figurinai (per antonomasia chiamati appunto *Lucchesi*), i quali però non limitano il loro traffico all'Italia, ma si spingono fino a Parigi ed a Londra, spacciando con molto buon senso, a norma del sito ove si trovano, il busto, il ritratto degli uomini più popolari del paese, mettendo in vendita a mo' d'esempio, Napoleone in Francia, e Wellington in Inghilterra: traggono partito soprattutto dall'occasione, ed è ben raro che la celebrità dell'oggi, non faccia al domani bella mostra di sé nell'ambulante bottega del figurinajo.

Il *Lucchese* è di solito un giovinotto smilzo e pallido, con leggiere mustacchi castani, che veste la *blouse*, od una larga giacchetta, e copre con un ampio berretto arrovesciato all'indietro, una ricca capigliatura alla Raffaello che gli scende lungo le orecchie: possiede una certa disinvoltura sua propria; vi parla con meravigliosa franchezza e come fosse fatto suo, di purezza di linee, di correzione di disegno, di finitezza di contorni, e vi improvvisa lì su due piedi una lezione d'estetica, giovandosi dell'autorità degli artisti più celebrati, dei quali vi spiffera tutto d'un fiato un'interminabile filza di nomi. È dotato di una insi-

stenza spaventevole, opprimente, che vi obbliga ad acquistare la sua mercanzia, di cui chiede venti per accontentarsi di cinque; e consapevole di certe opinioni che a diritto o a torto, correvano un tempo sull'ingegno un po' troppo svegliato dei Lucchesi, interrogato di che paese fosse, soleva rispondere: "Messere, di buoni e di cattivi che ne son dappertutto; son di Lucca per servirlo."

Parla la bella lingua toscana, intarsiata da arguti idiotismi, da saporiti riboboli di Mercato Vecchio, e molte volte, trovandomi presente a certi dialoghi, ho proprio riso di cuore pel raffronto saliente dello svelto e spigliato parlare del povero venditore di statuine, coll'italiano del ricco avventore lombardo, goffo e forzato non ostante i suoi linguistici *tours de force*.

Il *Lucchese* che di sera, colla sua cassetta ad armacollo, va girando di caffè in caffè, di locanda il locanda, per spacciare la propria merce, di giorno rizza bottega su qualcuno dei passaggi più frequentati della città, dove una gradinata, un piedestallo di una colonna, uno sporto qualunque gli permetta di sciorinare i suoi capolavori. Sono sempre del numero i *Quattro Poeti Italiani*, un'inevitabile *Venere de' Medici* e le *Grazie di Canova*, cui si aggiunge talvolta, qualche bella figura modellata da Bartolini o da Duprè.

Chi fosse tenero degli studi fisionomici può dire che a un dipresso ove vadano a colpire gli sguardi, ove si concentrino i desiderj delle varie persone, che compongono il pubblico, disposto a semicerchio intorno alla improvvisata bacheca. — È certo che il vecchietto asciutto ed impettito, cui pende dall'occhiello dell'abito la medaglia di S. Elena, e le di cui grigie basette mal si nascondono sotto il falso rossiccio della tintura del Bosiz, guarda con una specie di devozione al *Caporalino*, che *colle braccia al sen conserte*, fissa al suolo lo sguardo d'aquila, meditando battaglie e trionfi: quel grassotto all'incontro dalla faccia obesa che gli sta a fianco, adocchia con compiacenza ad una

procace Galatea, e la troverebbe adatto e conveniente ornamento al suo gabinetto di celibatario: il busto severo di Romagnosi solletica quel giovinotto dai mustacchi castani e dal folto pizzo, che troverebbe pur decoroso di ornarne il proprio studio; ma dottorello di fresco, che sconta coi primi guadagni i denari presi a presto per la laurea, prima di arrischiare una domanda, tasteggia la scarsella, e fa i suoi calcoli preventivi. — E qui il *Lucchese*, fisionomista per eccellenza, loda di qua, magnifica di là, tiene a bada contemporaneamente il vecchio soldato, il celibatario e il dottorello, e li persuade a far spesa, ché invero sarebbe peccato a lasciarsi sfuggire quei capolavori, modellati dai primarj artisti; che già é inutile, ma a girar tutto il mondo non se ne trovano di simili, e a così buon mercato.

Quello che finora abbiamo descritto però sarebbe il *Lucchese* delle grandi città, il Rothschild dei *Lucchesi*, l'aristocrazia dei figurinai. — Anche fra di essi vi è una scala gerarchica, che non passeremo in rassegna, ma di cui l'ultimo gradino è il giovinotto pedestre, che s'incontra su qualche polverosa strada maestra, con in capo una lunga assicella a pioli infissivi a simmetrica distanza, ai quali viene raccomandata una corda, che vi corre all'ingiro, formando una specie di barriera a Santi e Santini, Bambini e Madonne, e Fughe in Egitto, e certi strani Papagalli ed altri uccelli esotici, con striscie che vogliono dir piume, dipinti in rosso, in verde, in azzurro, che è un portento.

Questo paria dei figurinai va girando di paese in paese, di porta in porta; tenta di sedurre con mille frotole la divota massaja, e la più o meno sinodale servotta del parroco, a comperare la miracolosa santa Zita patrona di Lucca, o la santa Verdiana di Firenze, che dava a pascere ai serpenti, e richiamandosi alle prime origini del commercio s'adatta talvolta a permutare la propria merce, ricevendo riso e farine invece di denaro. E a completare il mio ritratto aggiungerò, che sulla suricordata assicella, frammisti ai Santi e Santini, vi sono quasi sempre due tradizionali statuette a colori, battezzate per Voltaire e Rousseau, che vanno di solito a finire maestosamente la loro vita sulle polverose scansie dell'aquavitajo del villaggio, fra una bottiglietta di *Rosolio fino*, ed una di *Rhum della Giammaica*.

Se è vero che la pittura di genere, ritraendo per lo più scene della vita domestica, è tutta intesa a riprodurre i varj tipi sociali, spero che il lettore non me ne saprà male, se, chiamato ad illustrare il bel quadro dell'Induno, mi sono indugiato a fare un po' di schizzo fisiologico del protagonista.

Il venditore delle statue di gesso riprodotto dall'Induno sulla pregevole tela, che sta in fronte a queste pa-

gine, è una della molte gradazioni, che accennammo esistere fra i due tipi estremi, da noi ritratti: tiene dell'*aristocrata* e del *paria*, ma non è precisamente né l'uno né l'altro: peregrina anch'esso di villaggio e villaggio, di casa in casa, ma invece della traballante assicella ha la sua brava cassetta, dove in luogo dei santini e dei papagalli dipinti a vivaci colori, v'è una serie di più moderne *opere d'arte*, ed a' suoi piedi ha or'ora deposto un busto del divino Poeta, il di cui naso, a dispetto di Giotto, amoreggia col mento.

L'artista ha introdotto il nostro figurinajo nella cucina terrena di una casa di campagna: forse nel seno di una patriarcale famiglia di benestanti, che non è mai uscita dal guscio del paese natale: forse nella famiglia di un medico condotto che maledice ad ogni istante il momento in cui si mise nel novero dei cultori d'Igea, ripetendo mille volte al giorno con Leonzio Sartori

Vita più misera, vita più rotta
Non v'è del medico che va in condotta.

Due donne, le direi suocera e nuora, guardano attentamente ad un piccolo busto, che il *Lucchese* solleva in una mano in atto d'offerta, mentre coll'altra tiene in bilico la cassetta che, levata dal collo, ha deposta sulle ginocchia. Di chi sarà quel ritratto, che diffonde sul volto delle risguardanti la simpatia, il rispetto, l'ammirazione, e che il venditore crede tanto popolare da poter risparmiarne l'apologia?...

Il lettore lo ha già conosciuto, ma punto vi abbada ad indovinarlo una ragazzina di sette anni, che sta fra il *Lucchese* e le donne, e che a giudicare dai frantumi di gesso, sparsi qua e là, abbandonando la cocca del grembiolino che teneva raccolto in pugno, si è lasciata cadere la statua, ottenuta pur mo' dalla nonna a forza di lagrime e di preghiere.

L'opera è di Gerolamo Induno, ed è fatta come l'Induno sa fare: anche i molti e minuziosi accessorj che danno un incomparabile carattere di verità e di colore locale alla scena da noi descritta, sono egregiamente trattati. E qui facciamo sosta per due ragioni che ne pajono concludenti: la prima si è che entrando in certi esami di dettaglio potremmo pronunciare dei giudizj erronei e ad ogni modo incompetenti: l'altra (e la rubiamo ad un egregio nostro amico) si è quella di non ripetere ad ogni anno le stesse cose coll'inutile tormento di dover mutare le parole.

Dott. L. G.